

L'EDITORIALE >> >> >>

I confini della lettura

di **Andrea Menetti**

Inerpicarsi sulle questioni del libro come valore e strumento può apparire riflessione datata, quasi si dia per acquisito che il mondo (e con lui le cose del libro) abbia preso una direzione, e da quella non possa oramai più discostarsi. Nel biennio 1937-1938 un brillante allievo di Ernst Robert Curtius - «l'allievo» prediletto - Karl Eugen Gass, ebbe la ventura di trascorrere un «apprendistato della ragione» in Italia, ospite presso la Scuola Normale di Pisa. Di animo sensibile, studioso di Rivaroli, attento osservatore delle lettere italiane (preziosi i ritratti che tracciò di Tozzi, Cecchi, Palazzeschi, Bacchelli, Cardarelli, Ungaretti e Serra sulla «Kölnische Zeitung»), a Gass non sfuggì la figura di Benedetto Croce, solenne, dominante, esclusiva. Nel Diario Pisano, tra altre impressioni, si trovano anche quelle relative a Croce, al disagio di fronte ad un pensiero filosofico che «tende a far quadrare tutto, e non solo nelle frasi fatte degli scolari, anche negli scritti di Croce stesso». Gass andava in altre direzioni, verso il «mistero della realtà, di cui si può parlare solo in modo frammentario e inadeguato». Morirà nel settembre del 1944, in guerra, dopo aver ricoperto per qualche anno l'incarico di bibliotecario presso la «Biblioteca Hertziana» di Roma e forse senza aver trovato quello che stava cercando. Non aveva mai abbandonato i libri, nemmeno nel suo ultimo alloggio da soldato, conservando però una certa diffidenza per le soluzioni facili, geometriche, la negazione dei problemi, l'accettazione dell'esistente.

Gass era un lettore attento di Renato Serra - forse il suo primo lettore non italiano -, anche lui risoluto nell'osservare il mondo delle lettere: «Non è necessario guardar dentro ai libri; notare come tendano a uno stile unico, che mette delle descrizioni e degli aggettivi nelle opere erudite, della poesia e dell'attualità nella storia magari della medicina antica, dell'erudizione e della filosofia nella ex letteratura amena; basta osservarli di fuori». Questo Serra lo sosteneva ne *Le Lettere* (Bontempelli e Invernizzi, 1913), operetta fondamentale per chi desideri ancora riflettere su cosa significhi pubblicare e promuovere i libri.

Non è improprio riportare le problematiche sulla comunicazione del libro, e del libro religioso in particola-

re, entro queste posizioni - una di inizio Novecento, l'altra che termina, come detto, alla metà del secolo. L'impressione che si riceve dal dibattito odierno è quella che non sia ancora condiviso un discorso editoriale unitario, «una civiltà editoriale», così come si parla, invece, comunemente, di «civiltà letteraria». Le parole di Cesare Garboli - non a caso un estimatore di Serra - che sono state rivolte a coloro che della comunicazione del libro religioso hanno fatto professione, sollevano un problema generale, proposto già nei decenni scorsi da Valentino Bompiani e Giulio Einaudi: cosa significa fare editoria per il «domani»? Significa consegnare un «bene pubblico» che si iscrive nella memoria collettiva, e per questa ragione l'editoria religiosa deve proporsi apertamente come parte del discorso unitario, senza rimanere in disparte. È opportuno dunque che muti anche il rapporto del lettore con il libro, recuperando il piacere della curiosità, distanti da posizioni che tendono, come sosteneva Gass, a «far quadrare tutto», con il libro religioso da una parte, inteso di «propaganda», ed il resto dell'editoria dall'altra. Non vi è vero e proficuo dialogo culturale se persiste questa situazione, distante da una cultura media comune, quella che alla fine dell'Ottocento Graziadio Isaia Ascoli definiva - cito a memoria - «densità del sapere».

Comunicare l'editoria religiosa necessita di una sensibilità costante, una rara capacità di toccare le corde di un sentire comune per potervi affiancare dell'altro, un'altra proposta, una visione ulteriore delle cose che sappia andare oltre le apparenze. Siamo alla ricerca di una intonazione generale, una prova di gusto anche da parte dei lettori, chiamati ad una dimostrazione di libertà - libertà anche di non apprezzare - che venga però dalla conoscenza, senza disperdersi nei rivoli delle frasi e dei pensieri fatti.

L'opera paziente che l'editoria religiosa ha compiuto in questi anni merita di essere osservata dall'interno, nella speranza che dia vita ad un nuovo codice di lettura, ad una disposizione che, come riportava Serra, renda tutto «letteratura» o, che è la medesima cosa, sappia, dal di dentro, gettare uno sguardo «al di fuori».

